

**OMELIA DI S.E. MONS. GIOVANNI INTINI, VESCOVO DI
TRICARICO
PER L'APERTURA DEL MESE DI MAGGIO**

**Santuario di Fonti-Tricarico
1 maggio 2020**

La riflessione che ci accompagna oggi, in questa tradizionale celebrazione Eucaristica per l'apertura del mese di maggio, scaturisce certamente dalla parola di Dio che abbiamo ascoltato. Tuttavia è interessante far incontrare la parola di Dio con i dati antropologici, tradizionali, storici legati al culto della Beata Vergine Maria, fonte di grazia, che si venera in questo santuario. Certo, l'omelia non è il luogo giusto dove fare sfoggio di nozioni culturali, e poi, io non sarei nemmeno capace di poter fare questo. Però è interessante ascoltare anche quanto la tradizione ci tramanda, perché appartiene alla cultura del nostro popolo. Questo nostro santuario è collocato in una zona che fin dal IV secolo prima di Cristo, era già abitata da popoli indigeni che praticavano religioni arcaiche legate al culto dell'acqua, perché qui siamo vicini alla sorgente del torrente Bilioso, uno degli affluenti del Bradano e quindi questa zona, ricca di acqua, rigogliosa, era stata scelta da questi popoli per vivere la loro religione, molto legata alla natura, alla terra, e ai suoi cicli. Si trattava di riti legati a determinate figure di divinità greche e italiche: la dea Demetra, la figlia Persefone, e Mefite, una divinità italica. La curiosità mi ha spinto a conoscere le storie mitologiche legate a queste divinità. Ebbene, Demetra è la dea della natura, dell'agricoltura, della fecondità della terra e Persefone era sua figlia. Questa ragazza molto bella, mentre giocava e si divertiva, fu rapita da Ade, il dio degli inferi, che se la portò con se nel regno dei morti. La madre, Demetra, disperata per la perdita della figlia, girò in lungo e in largo, fino a quando non le fu restituita per l'intervento di divinità superiori. Ade la liberò ma non totalmente, solo per determinate stagioni dell'anno. Infatti, la stessa Persefone, avendo mangiato il frutto del melograno nell'Ade, aveva metabolizzato la forza tenebrosa del regno dei morti. Perciò la ragazza, per alcune stagioni dell'anno, ritornava

da sua madre Demetra, e questo ritorno dava origine alle stagioni della fioritura, della primavera, della fecondità, del raccolto; per le altre stagioni, ritornava nell'Ade: le stagioni invernali, del letargo, dell'aridità. Anche la dea Mefite è una divinità legata alla fecondità. Ora, ci chiediamo: che cosa leggiamo in questi riti, in queste storie mitologiche? Che sentimenti esprimevano i popoli indigeni che abitavano questa zona attraverso questi riti e queste credenze? Penso che si può cogliere un desiderio, un anelito al divino; un legame con la terra, colta nella sua vitalità feconda. Siamo secoli prima del cristianesimo e tuttavia questo anelito non è stato sconosciuto al Dio vero: *“Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili...”*. Infatti quando prendiamo tra le mani l'Antico Testamento cogliamo l'anelito che ha preparato la strada all'Incarnazione di Gesù. Anelito filtrato attraverso le storie dei patriarchi, dei profeti, di uomini e donne, santi e peccatori che con le loro vicende, spesso controverse, hanno invocato, atteso e desiderato la venuta del Salvatore dell'umanità. Perciò possiamo pensare che i popoli che abitavano questi nostri territori, anche se ancora pagani e non ancora venuti a contatto con la fede cristiana, perché siamo prima di Cristo, tuttavia sentivano nel cuore l'anelito, l'aspirazione a qualcosa di profondo, che desse senso alla loro vita. Qui ci viene in aiuto la parola di Dio che è stata proclamata; Gesù muore col grido: *“Ho sete”*. In quel grido Gesù ha riassunto la sete dei secoli, prima e dopo di lui; la sete degli uomini, delle donne che hanno cercato di cogliere il senso della vita, si sono sforzati di leggere i fenomeni della storia, i fenomeni della vita, i fenomeni delle relazioni quotidiane. *“Ho sete”*: Gesù prima di morire fa suo il grido dell'umanità assetata, lui che durante il suo ministero aveva stimolato la sete del cuore nelle persone che aveva incontrato; come nell'incontro con la donna samaritana, quando a sorpresa le aveva chiesto: *“Dammi da bere”*. A partire da quella insolita richiesta condusse questa donna a interrogarsi sul senso della sua sete, sul senso della sua insoddisfazione, sul senso della vita, sul senso della sua infelicità, della sua ricerca, del suo travaglio. Oggi ci sembra di raccogliere l'anelito di questi antichi popoli indigeni che ci hanno preceduto; ci sembra di ereditare l'opera dei nostri antenati che hanno evangelizzato queste forme di religiosità

pagana e le hanno convogliate verso la fede cristiana, trovando nella Vergine Maria, Madre della fonte della grazia, colei che ci orienta al Figlio, risposta alle domande, ai desideri, ai bisogni, alle angosce dell'uomo di ogni tempo. Anche noi, oggi, sentiamo di portare dentro di noi questo anelito; perciò il grido di Gesù: "Ho sete" risuona dentro di noi e ci invita a prendere sul serio le nostre seti, a interrogarci sui nostri bisogni, sulle nostre domande, sulle nostre angosce, sulle nostre insoddisfazioni di uomini e donne di questa stagione storica. Siamo qui oggi confortati dalla parola di Dio che ci fa contemplare la porta del Cuore di Cristo Crocifisso che si apre per bagnare la nostra umanità col sangue e l'acqua scaturiti dalla ferita del costato; originando quella sorgente che è la risposta all'anelito di tutte le civiltà, di tutti i popoli, prima e dopo di lui. La risposta a tutte le ansie, le domande, le lotte degli uomini, delle donne di tutti i secoli passati, di oggi e del futuro. L'immagine che il profeta di Ezechiele ci ha donato nella prima lettura, trova compimento nell'evento della Croce: quel soldato, suo malgrado, è stato il portinaio che ha aperto quella porta di grazia da cui è uscita un'inondazione di salvezza che ha raggiunto il mondo intero. Non è un caso se l'ultima immagine del libro dell'Apocalisse e dunque di tutta la Bibbia, riproduce la fonte della salvezza definitiva che scaturisce dal trono sul quale siede Dio e l'Agnello immolato. È il fiume di salvezza che nasce dal mistero pasquale e inonda tutta la terra; ovunque quest'acqua arriva, porta fecondità, guarisce, medica, sostiene, lenisce, cura, rimargina le ferite. Noi, qui, in questo santuario, oggi, vogliamo ancora una volta invocare questo dono; ma al tempo stesso siamo pronti ad accoglierlo dalla bontà di Dio Padre. Abbiamo bisogno più che mai, di sentirci umanità bagnata dalla grazia di Dio, per continuare a credere che Dio non si è dimenticato di noi, non ci ha abbandonati, ma continua a inondarci con l'acqua del suo amore, che come un fiume carsico scorre nel sottosuolo delle nostre vite. Gesù stesso nel vangelo di Giovanni ci ha promesso: "*chi crede in me...dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*" (Gv 7, 38). La prima credente in cui questa parola si è realizzata è stata Maria: dal grembo fecondo della Discepola Madre è sgorgato il fiume che ha salvato il mondo, Gesù Cristo. Questa profezia riguarda anche noi: se ci lasciamo inondare dall'acqua dello

Spirito Santo, inonderemo con questa forza gli altri, il mondo, la storia, le vicende del quotidiano, le cose che trattiamo, che diventeranno così cantiere di speranza, dove costruire la santità della porta accanto. Questo momento così triste per la nostra umanità e per ciascuno di noi, ci offre una possibilità di riflessione. Ci chiediamo: quale fecondità stiamo cercando? E alla luce della tragedia che stiamo vivendo, chiediamoci: quale fecondità avevamo avuto la pretesa di costruire? Ci può essere fecondità senza Dio per l'uomo? La fecondità della scienza, della tecnologia, della potenza umana può bastare alla salvezza dell'uomo? Quel presunto benessere che assicura fecondità a pochi ed emargina la maggioranza, può essere chiamato civiltà? Adesso che questa vicenda ci ha fatto rendere conto che non esiste un benessere fecondo senza Dio, senza gli altri, senza relazioni umane autentiche, sentiamo il bisogno di progettare e attuare un serio cambiamento? Vogliamo fare un bagno rigenerante alla fonte dell'acqua della vita a cui Cristo ci conduce? Che umanità vogliamo far nascere da questa stagione travagliata della nostra vita? Alla luce dell'attenzione che i nostri antenati avevano verso i ritmi delle stagioni, dobbiamo interrogarci su come viviamo noi le stagioni della nostra vita. Le stagioni, di per sé, offrono lo spazio per la maturazione: in alcuni mesi, la natura fiorisce, produce; in altri, si riposa; ecco, forse noi abbiamo dimenticato questo ritmo. Abbiamo alterato e adulterato i ritmi della maturazione e preteso dalla natura che ci fosse maturazione dodici mesi l'anno. Abbiamo sacrificato ai nostri bisogni e consumi il ritmo della vita: seminare, crescere, raccogliere, riposare. L'uomo, ubriaco della sua potenza tecnologica, ha preteso che la terra diventasse qualcosa che produce a suo uso e consumo, anche artificialmente, senza i ritmi naturali, e per questo la terra ha finito per ribellarsi. Abbiamo costruito una maturazione artificiale a scapito di quella naturale, ritenuta non al passo con i nostri tempi. Questa ubriacatura di potenza tecnologica ha inquinato anche le nostre relazioni, che sono diventate una pretesa; sono diventate asfissianti, possessive, violente, selettive. Adesso un invisibile virus ci sta costringendo a distanze, relazioni virtuali, isolamento. Perciò abbiamo dovuto rinunciare alle nostre assemblee liturgiche e siamo costretti a trasmettere messe, rosari, meditazioni tramite

i mezzi di comunicazione. Personalmente, penso che questa sia una occasione per riflettere e interrogarci su come anche noi abbiamo vissuto le relazioni ecclesiali, se in maniera autentica, o solo come relazioni di opportunismo sociale. La tradizione legata a questo nostro Santuario, ci offre un ulteriore motivo di riflessione. Si tramanda che il culto alla Madonna è nato in seguito a un episodio leggendario. Questa zona così rigogliosa è una zona di pascolo e un pastore, mentre pascolava, ha smarrito una delle sue mucche migliori e, naturalmente si è preoccupato di cercarla; l'ha trovata quasi inginocchiata a contemplare l'immagine della Madonna abbozzata su un muro cadente. È nato così il culto alla Madonna fonte delle grazie. Questo episodio nella sua semplicità ci ricorda che Dio è presente nelle vicende più comuni della nostra vita, basta cercarlo; anche nelle vicende della vita che a noi sembrano profane, anzi è proprio là che Dio ci fa contemplare quella bellezza che ci trasfigura. E' consolante per noi sapere che Dio si lascia contemplare anche nelle vicende comuni della vita, quelle feriali, che diventano serbatoio di speranza. Ma perché questo avvenga, dobbiamo educarci a quella attenzione e lungimiranza, per saper vedere oltre, come Maria che, a Cana di Galilea che è riuscita a intuire il disagio dei due giovani sposi e a prevenirlo, chiamando in causa il Figlio, che attraverso gesti semplici ha manifestato la sua gloria, la gloria di Dio nella ferialità delle vicende umane. Dunque Dio è presente nella nostra vita, basta scoprirlo, basta contemplarlo con occhi nuovi. Cosa chiediamo oggi a Maria? La consolazione del cuore. Ma anche una profonda sete di Dio. Vergine santa, metti nel nostro cuore un'ardente sete di Dio, perché spinti dal vento dello Spirito, lo cerchiamo, lo troviamo, lo contempliamo. Fa, o Maria, che la nostra fecondità, come la tua, scaturisca dalla nostra relazione con Lui. Aiutaci a pensare, a sognare, a immaginare, a costruire una nuova civiltà più umana, più evangelica, per ritrovare quell'armonia e quella pace che la nostra pretesa umana e il nostro peccato ci hanno fatto smarrire. Amen.